

Prefazione
di Filippo Bettini

Non è propriamente di tutti i giorni che un premio letterario anticipi le scelte di quello che ormai da un secolo, per tradizione collaudata d'importanza e prestigio, può a diritto essere considerato il premio dei premi: il Nobel per la letteratura. E ancor meno lo è che un premio, per quanto affermato e qualificato, ma che premio in sé e per sé non è mai stato, bensì “antipremio”, spazio antagonistico e alternativo all'istituzione culturale di cui solo nominalmente fa parte, scopra e sanzioni il valore assoluto di un autore che fino a qualche ora prima era poco conosciuto in tutta l'area della cultura europea e del mercato occidentale. Se poi si mette in conto che il fenomeno di cui parliamo si è prodotto in Italia, dove le colpe di pigrizia e provincialismo dell'establishment sono pari solo al grado di corruzione etica e professionale in cui versano il suo sistema di pressioni economico-finanziarie e la sua logica di compromessi clientelari e corporativi, non si tarda a comprendere perché il caso abbia destato un clamore nettamente superiore a quello che ci si potesse attendere.

Invero, quando la nona edizione del “Feronia” ha assegnato il *Riconoscimento speciale ad un autore straniero* allo scrittore cinese Gao Xingjian, la sua fama di precursore del Nobel già viaggiava sull'onda precedente che ne aveva addirittura firmato l'atto di nascita. Nel 1992, l'anno della prima edizione, lo stesso riconoscimento era andato al tedesco Günter Grass, vincitore, vari anni appresso, con analoghe motivazioni, del più blasonato titolo svedese. Ma alla distanza temporale intercorsa non era stato concesso l'effetto bruciante della consecutività inattesa. E, quantunque “scomode”, la figura e l'opera di Grass beneficiavano da tempo di larga notorietà.

Sicché premiarlo si era rivelato più un gesto di coraggio che di scoperta. Questa volta, invece, il gioco di anticipo ha scritto l'epilogo di uno sbocco più diretto e concentrato. Da un lato ha agito su tempi brevi, precedendo non di anni ma di pochi mesi il responso convergente del secondo verdetto.

Dall'altro ha sfidato una situazione di ignoranza e di vuoto e, colmandola, l'ha

portata alla luce. Ha così moltiplicato sotto l'uno e l'altro profilo l'effetto della sua sorpresa e il raggio della sua propagazione.

Come per le precedenti edizioni, il percorso di avvicinamento alla designazione del vincitore si è compendiato in due fasi distinte che hanno offerto libero campo a modalità procedurali e criteri di valutazione ispirati alla funzione alternativa di "antipremio". In primo luogo si è proceduto alla demarcazione dell'area geografico-letteraria, considerata (per statuto) preliminare alla scelta dell'autore straniero e pensata sul filo di un'attenzione mirata a quei paesi che di anno in anno si trovano al centro di mutamenti storici di particolare rilievo. In un'ottica tutto costruttiva è prevalsa la tesi di un richiamo discriminante al corrente anno 2000 e di un conseguente orientamento verso un paese del Terzo Mondo che si potesse annoverare tra i probabili protagonisti della scena mondiale nel corso del nuovo millennio.

Confermando segnali già espressi in passato (anche ad opera di chi scrive), la maggior parte delle preferenze si è catalizzata sulla Cina, nazione da tempo in ascesa e in più freschissima produttrice di una fiorente rinascita artistica sul terreno del romanzo, del cinema e del teatro. Di qui, a fianco della sinologa Cristina Pisciotta, ha preso abbrivio la seconda, più difficile e complessa, fase del percorso. Quando è giunta l'ora di decidere quale degli scrittori cinesi viventi dovesse essere insignito del *Riconoscimento Speciale*, il dialogo tra la giuria del "Feronia" e la preziosa consulente (già collaboratrice dell'"Allegorein" per precedenti iniziative) si è subito prodotto in una dimensione di reciproca osmosi, che ha varcato i confini professionali della pura competenza tecnica, per entrare nello spirito strategico delle finalità del premio e farne, passo dopo passo, materia di un "comune sentire".

Proprio dalla naturale progressione del suo movimento dialettico di informazioni, letture, verifiche e sollecitazioni incrociate è scaturita come necessaria l'imprevista candidatura di Gao Xingjian.

"Perché -dissi alla Pisciotta- puntare su autori già conosciuti, che si sono diffusi attraverso il cinema e sono ormai sulla cresta dell'ultimo *boom* editoriale? Questi

hanno già un loro spazio e un loro pubblico. A che cosa può loro servire vincere il “Feronia”? Forse al prestigio: e certo non è poco. Ma, se a loro può bastare, non basta al “Feronia”. Né basta a quanti lo seguono e si attendono da esso indicazioni contro corrente. Il nostro è un premio diverso anche perché va alla ricerca di qualità e tendenza nelle zone d’ombra, nei sentieri che si snodano ai margini, nei luoghi della rimozione. Sfuggiamo alla tentazione delle scorciatoie e guardiamo altrove. Guardiamo a quegli scrittori che pagano con il silenzio della clandestinità e dell’esilio il prezzo delle loro posizioni irriducibili di critica e di dissenso. Sappiamo che ve ne sono, sparsi per il mondo. E, poiché è a loro che vanno ridate parola e visibilità, ti chiediamo di aiutarci con la tua competenza ad individuarli e conoscerli. Quello che ti proponiamo è il compito più oneroso e meno gratificante. Ma dopotutto, per chi crede ancora nella libertà della cultura e nella sua forza trasformativi, è una scelta obbligata. E a qualsiasi costo”.

Dissi ciò, riportando il punto di vista esplicito di tutti gli altri giurati. Il discorso fu accolto dalla Pisciotta con l’animo di chi aveva nutrito lo stesso pensiero. E con un tono di discrezione e di serenità, pari alla fermezza del suo intendimento, rispose dopo una breve pausa: “È Gao Xingjian lo scrittore che stiamo cercando. È uno dei massimi esponenti della letteratura cinese contemporanea, anche se non ha raggiunto la notorietà della generazione più giovane. Vive e lavora in disparte a Parigi, dove è fuggito esule tanti anni fa, dopo essere stato messo al bando dalla censura del suo paese. È drammaturgo più che prosatore o poeta. Alcune sue opere segnano l’acme della drammaturgia cinese del secolo.” Ci illustrò, poi, con chiarezza e puntualità, il percorso della sua esperienza artistica, le tematiche centrali dei suoi lavori, la natura dei suoi rapporti con la letteratura europea del Novecento e con il “teatro dell’assurdo”. Ci fornì anche un ricco corredo di riferimenti biobibliografici e aggiunse che in Italia qualche suo testo era apparso – e passato quasi inosservato – circa una quindicina di anni prima su due riviste pionieristiche e d’opposizione: “In forma di parole” di Gianni Scalia e “Marka” di Claudio De Signoribus. Il resto da recuperare e distribuire alla giuria lo avremmo dovuto richiedere al suo editore belga in lingua francese. Così

facemmo, provvedendo all'adempimento di tutte le altre incombenze operative, prima di fissare il nuovo e decisivo incontro.

Nel frattempo, riprendendo in mano la pièce *Fermata d'autobus* pubblicata dalla rivista di Scalia, ricordai di averla a suo tempo letta con curiosità e stimolo, ma ne provai, rileggendola, l'impressione sensibilmente diversa, e maggiorata, di un capolavoro che, prevedendo e tratteggiando in forme beckettiane l'involuzione immobilistica del processo di emancipazione democratica del proprio paese (su una china di irrigidimento progressivo che sarebbe inesorabilmente sfociato nei tragici fatti di Tiananmen) suonava *a posteriori* di un'attualità lacerante che, in principio, per effetto intrinseco allo scarto esistente tra la sua "preveggenza" e la situazione reale, non poteva trasmettere. Ultimate le letture da parte dei giurati, fu indetta la riunione successiva allo scopo di varare la decisione ufficiale: la proposta già avanzata fu accolta all'unanimità e realizzata in atto formale. Mi colpì, in particolare, la concomitanza persuasa delle valutazioni che si espressero nella varietà degli argomenti. Tra le pieghe dei toni e delle parole di ogni intervento non mi fu difficile riconoscere la vibrante emozione della scoperta, appena consumata, di un autore importante.

La medesima emozione che si era vissuta nel '93, allorché, per il medesimo riconoscimento, si era deliberato di assegnare un unico premio all'arabo Adonis e all'israeliano Zach, più volte candidati al Nobel ma allora ignorati dall'editoria italiana. L'emozione, in definitiva, di avere svolto un'azione umile ma necessaria, destinata probabilmente a muovere le cose e a lasciare una traccia, senza esaurirsi nell'occasione contingente che l'aveva provocata.

In ogni caso, tutto sarebbe proceduto regolarmente, se non fossero congiuntamente intervenuti due fatti imprevisti. Il primo fu lo spostamento, dettato da cause di forza maggiore, della data di consegna del premio dall'inizio di Giugno alla fine di Ottobre. Il secondo fu la comunicazione, trasmessami per telefono, in Settembre, dalla Pisciotta, della notizia dell'assegnazione del Nobel allo stesso autore da noi proclamato vincitore nel Marzo del 2000. La casualità della coincidenza fece sì che sull'appuntamento della mattina del 21 Ottobre al Castello

Ducale di Fiano si polarizzasse lo sguardo della stampa nazionale e internazionale, venutasi a trovare nella condizione ideale di montare il caso sull'unicità di un precedente clamoroso in vista di un altro evento non ancora accaduto che, essendone il prolungamento istituzionale, lo avrebbe di lì a breve completato e pubblicamente sancito. Con un doppio e simultaneo effetto di attualizzazione: per un verso, *retroattivo* nel rendere giustizia all'operato del "Feronia"; per un altro, *propedeutico* nel preparare, con buon anticipo e con giusta causa, la fase di pubblicizzazione e di lancio della successiva consegna del Nobel. Oltretutto Gao Xingjian contribuì di suo con una lealtà ed una serietà degne del rigore etico del suo stile di vita, dichiarando nelle interviste che i primi a scoprirlo erano stati i giurati del premio fianesi e che a questi andava, in prima battuta, la sua riconoscenza.

Pertanto, avveniva stranamente che la scelta impopolare fosse riuscita a fruttare una straordinaria popolarità delle ragioni e dei soggetti che l'avevano prodotta, sconfiggendo, una volta tanto, grazie alla complicità risonante del più famoso parente svedese, la cortina di indifferenza e di silenzio accuratamente predisposta dall'informazione e dalla cultura ufficiale del sistema economico-finanziario dominante.

E la testimonianza biografico-culturale di chi scrive potrebbe finire qui, se il luogo della scrittura non fosse un'ulteriore e feconda conseguenza dell'avventura appena descritta.

Esattamente nell'arco di tempo intercorso tra la notizia del Nobel e la premiazione del Feronia maturò il progetto di pubblicare una raccolta di testi inediti del vincitore. A nome dell'associazione *Allegorein* (curatrice ed ideatrice del premio) e della giuria del Feronia, proposi a Cristina Pisciotta di chiedere a Gao un'offerta di materiali creativi del genere a lui meno consueto e a noi viceversa più chiaro e dimestico: quello della poesia. (Per il quale, per altro, sapevamo di poter contare sulle alte qualità traduttorie, oltre che critico-interpretative, della nostra sinologa). La risposta, tutt'altro che scontata, fu positiva e si concretizzò nella consegna di componimenti inediti, in parte autonomi, in alcuni casi tratti da

un'opera drammaturgica. Sono questi che formano il corpo del presente volume, sempre curato da Cristina Pisciotta. Un volume che, nel crescente catalogo delle pubblicazioni del premio, va ad aggiungersi a quello delle *Poesie* di Zach e Adonis (Roma, Quasar, '92) e delle antologie de *L'Europa e l'altra Europa* (Roma, Mura, '97) e di *Quel Dio che non avemmo* (Roma, Fermenti, '99). A convalida di una strategia di intervento e di ricerca culturale che, da quando è nata, mira a coniugare lo slancio della militanza con il rigore dell'indagine, la qualità della proposta con l'efficacia della sua realizzazione, la transitorietà delle iniziative promosse con la permanenza testimoniale e rielaborativa delle opere create e dei risultati raggiunti.

Filippo Bettini